

svantaggi sociali dell'intenso meccanismo fu già scritto molto. Ieri si parlava di *meccanismo*, oggi si dice invece *"organizzazione scientifica"*. Ma è la stessa cosa. Forse che al principio dell'800 non credevano i tessitori inglesi di fare dell'organizzazione razionale (scientifica) quando attrezzarono a nuovo i propri laboratori dopo l'invenzione dei telai automatici? Già il Loira in un succoso studio, pubblicato su «Scientia» si fa interprete del grido d'allarme provocato dai danni sociali dell'organizzazione scientifica. Anche la «Rue International du Travail» in vari recenti articoli ha cominciato ad esaminare le influenze dannose dell'automatismo di certe operazioni.

La presente opera della Lombroso soddisfa però più ampiamente le esigenze del pubblico. Inizia l'A. con l'esaminare perchè le macchine non furono adottate prima del secolo XVIII. La domanda pare conduca ad una risposta semplice, ma non so quanti tra coloro che noi stimiamo colti, saprebbero ragionevolmente rispondere a un tale quesito. La Lombroso esamina le condizioni economiche e sociali indispensabili al sorgere di un regime industriale, non dopo aver ampiamente dimostrato alla stregua dei classici autori quali Seneca, Plinio, Polibio, Vitruvio, e di altri moderni documentatori come il genio antico fosse capace di inventare molte macchine e come certe manifestazioni di questo genio in altri campi, come nell'estetica greca, non siano più state raggiunte dalle nostre moderne civiltà.

Non che *fossero incapaci* di inventare macchine, conclude l'A.; gli antichi *non vollero* invece fabbricare tali macchine. Così i filosofi greci e romani, i sacerdoti egizi temevano l'influenza delle macchine, mentre Platone ed Aristotele erano indignati contro i fisici che corrompevano «la geometria da farle perdere ogni dignità, forzandola come schiavo di discendere dalle alte regioni astratte a quelle materiali». L'antichità era quindi contro le invenzioni pratiche, ossia contro le invenzioni che avrebbero potuto arrecare influenza sulla vita produttiva contemporanea, tanto che Tiberio «per poco non fece imprigionare l'inventore di una scoperta di vetro malleabile che avrebbe risparmiato molti operai necessari a fabbricare il vetro, per la ragione che dovendo egli faticare a trovare lavoro ai cittadini, giudicava pericoloso colui che inventasse una macchina atta a ridurlo». E gli esempi sono dall'A. riprodotti a iosa. La Lombroso si accinge così, con una colta analisi, a indagare le condizioni sociali, morali economiche, estetiche delle varie antiche civiltà, giungendo alla conclusione che parte di esse, di quelle cioè che

seppero imporsi come la Cinese, la Greca, la Romana, avrebbero potuto fabbricare le macchine, ma non vollero, sia per i timori delle loro applicazioni quanto per orientamenti intellettuali diversi, per cui l'ideale di quel tempo era non la ricchezza, il commercio, ma l'esteticismo, il patriottismo, la morale.

E se l'antichità classica è contraria all'applicazione delle macchine per ragioni politiche e morali, il medioevo è contrario per ragioni edonistiche, per cui l'influenza di una nuova filosofia vi è manifesta.

Nei seguenti capitoli la Lombroso esamina il comportarsi delle condizioni economiche, sociali e politiche indispensabili al sorgere di un regime industriale. Così viene esposta la condizione e l'influenza dell'artigianato dei salariati della cultura e dell'incremento demografico. L'aumento della popolazione è infatti fattore importantissimo al sorgere di una grande industria e al regime moderno di scambio. Roberto Michels ci ricorda recentemente come il sistema medioevale corporativo implicasse un certo dominio dell'artigianato cittadino sulla zona agricola circonferica (Bannmeile) per cui le produzioni si scambiavano vicendevolmente. Non devesi d'altra parte dimenticare, e su questo mi pare che la Lombroso non insista abbastanza, che a quel tempo sussisteva il lavoro su ordinazione, per cui la circolazione di capitali era ridotta a breve scadenza, onde i mezzi erano assai modesti. Sulle tracce del Sombart, del Cunningham, del D'Avenel, del Cibrario, del Lavisse e di altri autori, la cui conoscenza dimostra la buona cultura dell'autrice, questa sottopone a disamina altri molti fattori determinanti le condizioni economiche e sociali del sorgere della grande industria. Così il lettore si trova di fronte al problema dei mezzi di comunicazione, delle materie prime, dei capitali, dello smercio ecc. Nel capitolo seguente viene messo in luce il periodo preparatorio dell'industrialismo inglese e i suoi sviluppi, sul quale si è scritto molto, soprattutto da chi volle sostenere che la prosperità inglese fu il frutto di un lungo protezionismo. I più sereni scienziati dimostrarono però che ben altri fattori intervennero a far sì che l'Inghilterra prosperasse in quel periodo, e principalmente il possesso delle miniere di carbone. Di questo problema già si discuteva cent'anni or sono, e rimando l'Autrice e i lettori agli scritti degli Annali Universali di Statistica pubblicati dal Sacchi a Milano, e alle relazioni contenute nel «Moniteur Universel».

Le grandi invenzioni del'600-700 sono poi messe